

Ritratto di Ezio Luisini di Ferentillo - Umbria

(L'emigrante più rispettato in West Australia)

Alfredo Strano

EZIO LUISINI aveva 17 anni quando emigrò in Australia. Al porto di Fremantle, dove arrivò il 15 gennaio del 1909, incontrò per la prima volta suo padre che era emigrato subito dopo la sua nascita. Infatti, quando nel 1892-1893 giunse in Italia la notizia della scoperta di giacimenti auriferi in quel di Coolgardie e di Kalgoorlie, nell'Australia Occidentale, la febbre dell'oro colpì anche suo padre il quale, dopo 41 giorni di navigazione, arrivò a Fremantle. Appena sbarcò dalla "caravella", apprese che alcuni connazionali che si erano appena messi a fare i "gold prospectors" morirono di sete nel deserto. Questa notizia bastò a fargli cambiare idea e, invece di andare in cerca di oro nel deserto, fece il boscaiolo.

Ezio non arrivò in Australia a mani vuote. No! Portò con sé tutto quel che possedeva, cinque lire frutto di risparmi d'infanzia. Suo padre, invece, era rimasto al verde e gli chiese a bruciapelo:

«Hai portato qualche soldo?».

Ezio mise la mano in tasca, tirò fuori cinque lire e, tenendole sulla palma della mano, le fece vedere.

«Dividiamole», gli disse suo padre, «altrimenti oggi non si mangia. Sono povero in canna».

Si può immaginare come rimase male Ezio che si aspettava di trovare un ricco americano, un "farmista" come diceva nelle sue lettere, ossia un proprietario di latifondo, invece era un morto di fame dopo 16 anni di vita da emigrante.

Certamente né la gente che incontrò al porto, né l'elemosinare del padre l'incoraggiarono a far quel che fece da sé da emigrante (riuscì a conquistare la ricchezza servendosi della sua ferrea volontà e delle sue braccia) ma lo spronarono gli anni sprecati al paese natale, il terrore di dover ritornare a mani vuote a Ferentillo e il grande desiderio di poter un giorno dimostrare a suo padre e ad altri connazionali che cosa aveva saputo fare in terra straniera.

Non sognò le ricchezze per amor della vita comoda, ma per vendicarsi contro la povertà che aveva conosciuto nell'infanzia in seno alla sua famiglia composta dalla nonna materna e dalla mamma.

«Mia nonna», diceva, «mi fece da madre e la chiamavo mamma. Ho scoperto che non era la mia mamma quando ero grandicello...»

Eravamo tanto poveri che mia madre per sfamarci faceva la balia in una famiglia di benestanti; usciva da casa la mattina all'alba e rincasava la sera.

Mio padre? E chi l'ha visto. Quando ho capito che non ero il figlio di mia nonna, ho anche capito che avevo un padre del quale di tanto in tanto sentivo parlare dai miei. Una volta mia nonna mi disse.

«Tuo padre la picchiava; ed io ho ingoiato il rospo».

Ezio soleva anche raccontare che, giunto all'età della ragione, sua madre spesso gli diceva: «Mi devi promettere che, quando saremo con tuo padre, mi proteggerai... Tu sei l'unica cosa che ho al mondo... Se non mi proteggi tu, chi vuoi che mi aiuti?» Ed Enzo ribadiva la promessa: «Noi due saremo sempre uniti e potrai contare su di me».

Imparò così sin dall'infanzia a condividere con sua madre le gioie ed i dolori e le loro anime si fusero.

«Tutte le volte che le facevo le stesse promesse», mi diceva con mestizia, «le lacrime bagnavano le sue rosee gote».

Qualche compagno di scuola lo ricordava come un ragazzo timido e taciturno (io lo ricordo loquace e aperto) e diceva che sembrava fosse prigioniero dei suoi pensieri e che viveva appartato e preferiva la solitudine, ma a scuola era sempre tra i primi. Se qualche compagno di scuola lo ingiuriava o lo offendeva, si vendicava col silenzio e l'indifferenza. Pare che la baldoria e i divertimenti del mondo piccolo l'annoiassero e, man mano che passavano gli anni, trovava sempre meno comprensione fra gli amici d'infanzia dai quali si appartava sempre più. Forse non si trovava a suo agio nel mondo dei monelli figli di benestanti perché la sua vita in famiglia era disadorna di feste e di trastulli. Quel suo distacco sociale va attribuito al suo carattere. Ezio invece sentì dall'infanzia il peso della povertà, la mancanza del padre ed ebbe parenti che non lo compresero e non lo aiutarono.

A furia di stenti e di privazioni, sua madre lo mandò a scuola. Promosso in quinta classe, non poté continuare gli studi. Dove quella povera donna sarebbe potuto andare a prendere i soldi per mandarlo a scuola alla città di Terni? D'altronde, «non ne sa abbastanza?», diceva la nonna infastidita a vederlo col libro in mano a consumarsi gli occhi e il cervello alla luce d'un lume a olio perché non potevano permettersi il lusso di usare il petrolio. «Alla tua età», ribadiva la vecchietta, «tuo nonno andava a zappare la terra e portava pane a casa».

Un triste giorno la mamma di Ezio si ammalò di colpo e morì. Il medico, chiamato con urgenza, accorse ma la trovò morta. Uscendo da quella spelunca commentò con tono mesto: «Ma questa è una caverna esposta a tutte le intemperie, non una casa. Qui dentro si prendono i malanni, è la polmonite che uccise questa povera donna».

Da quel giorno, per il povero Ezio quindicenne, si aprì un vuoto incolmabile. Accorsero i compaesani e i parenti a confortarlo, ma lui avrebbe preferito la morte al continuare a vivere in quella casa e, quando scendeva la sera, si sentiva soffocare da quel silenzio notturno interrotto dal rosicchio dei topi e dai singhiozzi e dalle nenie della

nonna che si assopiva piangendo e imprecaando contro il destino che non aveva voluto prendersi lei, vecchia e inservibile, ed aveva falciato la vita della sua giovane figlia.

Ormai Ferentillo era per Ezio una prigione e si chiedeva sconfortato:

«Che cosa posso fare? Non c'è niente da fare in questo paese. Per trovare lavoro bisogna andare a Terni. Là forse... » Poi, guardando la nonna malaticcia e tremante, si sentiva legato a quella stamberga, ospizio di dispiaceri. Con l'appressarsi dell'inverno, la vecchietta si ammalò e lui vegliò al suo capezzale. Poi venne il parroco con due chierichetti, le amministrò l'Estrema Unzione, la confessò mentre Ezio attendeva fuori, in strada, e se ne andò. All'alba la nonna spirò.

Rimasto solo, decise di andarsene da Ferentillo, ma non poté muoversi di là senza un soldo in tasca. Nell'attesa che suo padre, diventato proprietario di una grande «farm» in Australia, lo facesse emigrare, si diede da fare e trovò lavoro presso un conoscente. Quella occupazione durò alcuni mesi e poi fu licenziato. Nel frattempo giunse dall'Australia la lettera di suo padre con cui informò che aveva inoltrato la domanda per farlo emigrare con l'assistenza finanziaria del governo australiano ed Ezio attese con impazienza il giorno della partenza. Finalmente la lettera col biglietto di viaggio arrivò e la sera del 15 dicembre 1908, passò di casa in casa per il tradizionale saluto di commiato dai compaesani e parenti. Per ultimo andò dal piccolo benestante per il quale sua madre aveva lavorato parecchi anni. All'uscita, quel signore, stringendogli la mano, gli disse: «Ezio, la vita all'estero è dura e piena d'imprevisti. Ti conosco bene e non è necessario darti dei consigli. Però, se un giorno vorrai ritornare a Ferentillo, scrivimi e ci penserò io per il tuo biglietto di viaggio».

Ezio non dimenticò quelle parole e, rivivendo il suo passato, non si stancava di ripeterle e aggiungeva che quel signore era stato l'unica persona fra i suoi compaesani che fosse riuscita a capirlo e apprezzarlo.

All'alba del 16 dicembre 1908, Ezio uscì per l'ultima volta dalla sua casetta col sacchetto del vestiario rattoppato sulle spalle. Andò al cimitero, s'inginocchiò, baciò la croce sotto cui erano sepolte sua madre e sua nonna e, singhiozzando, si mise in cammino.

«Quel che possiedo oggi, lo vedevo quel giorno», scrisse nel suo diario trent'anni dopo. «Era una meta da cui mi sentivo separato dal tempo. Assorto in pensieri correvo per i campi coperti di brina, scavalcavo fossi e ruscelli e, fischiettando e canticchiando, andavo incontro al destino, sotto il cielo plumbeo, ma tutto era bello quel giorno».

A Terni prese il treno che lo portò a Roma e poi a Napoli dove s'imbarcò su un piroscafo, l'Orient, di 5 mila tonnellate che l'indomani partì per l'Australia. Man mano che la nave si allontanava dalla costa partenopea, Ezio guardava il caseggiato, il mare e i monti e piangeva pensando ai suoi cari defunti. Si unì così ai pianti di quella gente ammucchiata al porto di Napoli che salutava i partenti, ma fra tanto clamore, fra tanti fazzoletti che si agitavano, non c'era nessuno per lui. Povero Ezio! era solo al mondo.

Prima che la sagoma del Vesuvio scomparisse dall'orizzonte, si ripromise di ritornare perché udiva la voce della mamma che lo chiamava da Ferentillo, ma non ritornò mai più.

Giunti a Suez sentirono parlare del terremoto del 28 dicembre 1908 che distrusse Reggio di Calabria e Messina, che causò migliaia di morti, che alcuni paesi erano stati sommersi dal maremoto e così via dicendo:

«Menomale che ce la siamo cavata liscia. Bastava un giorno di ritardo e ci avremmo rimesso la vita», dicevano i marinai. Ezio li ascoltava ma non riusciva ad afferrare la gravità di quella catastrofe.

Finalmente la nave approdò al porto di Fremantle. Là, come abbiamo detto, incontrò suo padre.

Ma quell'incontro, tanto sospirato, aveva perso il suo fascino perché Ezio sentiva la mancanza di sua madre e un nodo gli serrava la gola. Liberatosi da quel nodo, gli raccontò come era morta sua madre, gli parlò della gente di Ferentillo e, infine, gli chiese che cosa l'aspettava.

«Il bosco e la scure, come è toccato a me», rispose secco suo padre.

Ezio inghiottì amaro, non si lamentò e continuò ad ascoltarlo senza fargli vedere la sua delusione.

L'indomani, al far del giorno, salirono su un trenino e per ore e ore viaggiarono attraverso boschi aridi e terre sconfinite senza vedere anima viva. Al suo paesello c'era pioggia e freddo quando era partito, in Australia aveva trovato un clima torrido, un caldo afoso e sudava.

Suo padre lo guardava e brontolava: «Ti abituerai come mi sono abituato io. Farà molto più caldo...».

Poi gli parlò della sua vita aspra e miserabile, ma siccome intercalava parole inglesi al dialetto, Ezio non riusciva a capirlo e spesso perdeva il filo del discorso paterno.

«Guarda, guarda i "rabbits" (conigli selvatici). Ce ne sono a migliaia».

«Io lo guardavo come stralunato. Il rumore della locomotiva del treno, quelle strane parole, i miei pensieri m'impedivano di seguire il dialogo».

Dopo molto anni fuori di casa, l'emigrante inconsciamente usa una frasologia incomprensibile ai nuovi immigrati.

«Quando arriveremo?» domandò Ezio. «Stasera verso le otto», rispose uno sconosciuto.

Arrivarono a destinazione in anticipo. Il sole era tramontato, ma l'afa, il sudore e la stanchezza lo avevano afflosciato. Col sacchetto in spalla, seguì poi suo padre e un altro paio di emigrati boscaioli.

Fatto circa un chilometro di strada, vide in lontananza delle tende sparse nel bosco. «Qui lavoriamo», gli disse suo padre additando una segheria. Là c'era della gente intenta a

parlare che si girò verso i nuovi arrivati e si scambiarono, con urli, un saluto all'australiana.

«Vien con me. Andiamo a metter su casa». E padre e figlio fecero la tenda dentro alla quale misero due "stretchers" (stenditori), poi si siederono e mangiarono un boccone. Prima di coricarsi, riparlaron di Ferentillo, dei compaesani, della situazione economica dell'Australia e del salario. Ezio voleva sapere «quanto era la paga giornaliera», ma suo padre tagliò corto dicendo che prima di parlare di paga bisognava vedere che cosa sapeva fare, quante "sleepers" (traverse ferroviarie) avrebbe fatto al giorno.

L'indomani, suo padre, prima di andare al lavoro lo svegliò e gli suggerì di non allontanarsi e di attenderlo al tramonto. Quando Ezio uscì dalla tenda, il sole, avvolto di rosso, l'abbagliò. Sembrava si fosse levato dietro agli alberi selvatici dalle foglioline giallognole. Non un alito di vento, non un cinguettio di uccelli. Il cielo, azzurro chiaro e senza nubi, sembrava fosse vuoto. La terra, coperta di foglie e rami secchi, era brulla. Ezio gironzolò per l'accampamento deserto, diede un'occhiata ai sacchi di provviste appesi agli alberi e provò d'indovinare perché lasciavano la roba all'aperto, ma non riuscì.

A fare la guardia c'era un kangaroo-dog, lungo magro alto come un asinello, che si muoveva a passi lenti e tardi. «Che cane stupido», disse, «guarda che muso appuntito che ha... » Parlava da solo e si cacciava le mosche dagli occhi. Poi s'incamminò su di un sentiero che conduceva a un rivoletto d'acqua quasi stagnante e si sdraiò all'ombra d'un albero e, stando là, udì l'eco dei colpi di scure, il latrato dei cani e gli parve di vedere dei canguri saltellare nella boscaglia. Al ritorno s'imbatté in un aborigeno. Quell'inaspettato incontro lo scosse. Avrebbe voluto fuggire, ma la paura lo trattenne e lo squadrò dal capo ai piedi. L'impressionò la vista di quelle gambe lunghe sottili e pelose; quella capigliatura folta nera ricciuta e selvatica come la barba lunga e crespa; lo colpirono le labbra tumide dietro alle quali apparivano due file di denti bianchi e sani e gli occhioni neri su uno sfondo sanguigno.

Prima di allontanarsi si scambiarono un sorriso e qualche parola senza capirsi. «Ecco l'uomo allo stato primitivo!» esclamò Ezio. «Se la civiltà moderna non gli avesse dato i pantaloncini e la camicia strappata, sarebbe rimasto un aborigeno nomade com'è raffigurato nei libri».

Al calar del sole rientrarono i boscaioli. Vedendo suo padre in un mare di sudore e ansante, capì come era duro guadagnare il pane e provò un po' di attaccamento per quell'uomo. Poi gli parlò delle cose che aveva visto e infine gli chiese perché appendevano le provviste agli alberi.

«Per impedire alle formiche di mangiarcele. Non le lasciamo sotto la tenda... Ce ne sono a migliaia e di tutte le razze. Se non stai attento mangeranno anche te», gli rispose ridendo.

Giunta l'ora di mettersi al lavoro, Ezio impugnò la scure, provò di tagliare un albero, impiegò molto tempo e per poco non si fece male. Suo padre, invece d'incoraggiarlo, lo rimproverò dicendo:

«Se userai il badile e il piccone così come usi la scure, ti daranno il “sacco”» (ti licenzieranno).

Di fronte al primo ostacolo, Ezio si preoccupò, anzi si avvili, però diceva tra sé: «Se gli altri ce la fanno, perché non devo farcela anch'io?» E dai oggi, e dai domani, incominciò a fare il callo, imparò come si adopera la scure e il lavoro si rese meno pesante. Alcune settimane dopo, il boss andò a dire a suo padre che «The boy promette bene e col passar del tempo produrrà come voialtri. Digli che venga a prendersi il salario».

La prima moneta guadagnata in Australia era l'argomento preferito di Ezio e ne parlava con orgoglio. «La paga era di otto scellini al giorno. Ci pagavano ogni quindicina. Quando mi porsero la prima busta paga, io tremavo. La misi in tasca, andai in fretta alla tenda, la posai sulla «stretcher» e la contai e ricontai... » Furono i primi soldi guadagnati a denti stretti che consolidarono le sue ambizioni e gli aprirono un nuovo orizzonte. Infatti si mise intesta di mettere da parte 400 sterline e poi tornarsene in Italia e darsi al commercio. Quando parlò di quel suo progetto, suo padre ci fece una risatina e andò a raccontarlo ai suoi compagni di lavoro. Risero anche loro e appena lo incontrarono, gli chiesero con sarcasmo: «È vero che vuoi mettere 400 sterline da parte? Lavorando con la scure e il piccone? Sei pazzo... Ci vorranno secoli e braccia di ferro».

«Vedremo chi la spunta», rispose Ezio brontolando e la spuntò in dieci anni.

Tuttavia lavorando sodo non si accorse nemmeno che stava per ritornare il Natale. Era però un Natale insipido, irriconoscibile. Il caldo sempre più intenso allontanava le memorie delle neviccate e del freddo inverno di Ferentillo. Ezio fece fatica a capire come mai Gesù Bambino potesse rinascere in quel clima torrido. Gli sembrò che la missione del bue e dell'asinello fosse in contrasto con le nozioncelle della dottrina cristiana da lui imparate e col clima di Betlemme.

Quello era il secondo Natale che stava per passare fuori di casa; il primo l'aveva passato sulle onde fredde e minacciose, sul mare in tempesta, assorto in profondi pensieri e con lo stomaco scombussolato. Il secondo l'annunciavano i palloncini colorati e i nastri variopinti appesi davanti alle tende e al baraccone. C'era inoltre l'anziosa attesa dei boscaioli i quali non vedevano l'ora di andare in ferie, parlavano tutto il santo giorno di Christmas e la vigilia di Natale, nel pomeriggio, si radunarono nel baraccone nel quale avevano imbandito la tavola con tanto ben di Dio compresi tacchini e polli. In fondo al baraccone, sotto l'albero di Natale, giaceva un barile di birra imbacuccato di sacchi che coprivano il ghiaccio. Man mano che i boscaioli entravano si dirigevano verso quel barile e attendevano là impazienti col bicchiere in mano. Appena si levò l'urlo di hurrah! dal rubinetto uscì la bevanda desiderata e quei poveri assetati tracannarono una sfilza di

bicchieri di birra. Uno di loro si mise a scherzare e tutti risero. Ezio non capì un'acca e, non potendo fare altro, finse di ridere.

Ma quel sorrisetto forzato, quei gesti di assentimento pappagallesco, lo irritavano e quando fingeva di ridere per un nonnulla, era il momento in cui avrebbe voluto ribellarsi contro se stesso. Poi il boss gridò: «Il pranzo è servito» e tutti si misero a mangiare, servendosi da loro. Ezio, timido, non si mosse. Allora suo padre gli diede uno spintone dicendo: «Che aspetti? prendi e mangia come fanno gli altri».

Quella gente, cacciate le “blooming” (mosche), acchiappava un pezzo di pollo e lo sgranocchiava con gusto. Col passare delle ore, cresceva il chiasso. Si arrivò così ai canti corali stonati, agli urli accompagnati da rutti sonori e da risate sguaiate. “A mate” (un compagno), ubriaco fradicio, gli mise la mano sulla spalla, gli parlò a lungo sbavandolo, e poi lo spinse verso il barile di birra affinché bevesse e ciarlasse con lui. Quel Christmas Party si protrasse sino al tramonto, anzi sino all'ultima goccia di birra. Poi, quegli ubriachi, a gruppetti se ne andarono. Rimasero solo tre australiani che non avevano dove andare ed i sette stranieri. Alcuni erano sdraiati sulle panche e russavano. I loro volti bruciati dal sole erano madidi di sudore. L'aria era impregnata d'un odore acre. Il baraccone era pieno di mosche e d'insetti accorsi a festeggiare il Natale coi lavoratori... Mentre gli altri dormivano, compreso suo padre, Ezio si avviò verso la tenda. Strada facendo pensò ai Natali passati al paesello, alla messa di mezza-notte, ai cori, al presepe, ai suoi cari...

Giunto alla tenda, si sedette su un ceppo e pianse fra il canto dei grilli e la penombra degli alberi in quella notte d'estate del 1909.

Cinquantacinque anni dopo, esattamente una mattina di maggio del 1964, mi alzai di malumore.

Andai in giardino e, mentre guardavo le piantine allagate dalla pioggia notturna, squillò il telefono. Il cane si mise ad abbaiare e mia madre accorse a chiamarmi. Alzato il ricevitore, ascoltai per pochi secondi, lo posai e mi affrettai a uscire. Mia madre lesse sul mio volto che era accaduto qualcosa di grave e mi chiese: «Chi ha telefonato? che cosa è accaduto?»

«Nulla!» risposi scappando via. Per strada, quelle due parole meste, spezzate da singhiozzi, mi martellavano in testa. «Mr. Luisini è... è morto».

Quel gentiluomo, per me, era non solo un caro amico, ma anche l'umile benefattore del prossimo.

La mia ammirazione e il mio rispetto per lui furono grandi. Da sé mi raccontò ciò che aveva fatto e non aveva fatto negli anni verdi e capii che se avesse potuto tornare indietro, avrebbe rinunciato ai sacrifici e alle privazioni fatte da giovane. Se Luisini fu per me un amico sincero, per migliaia di emigrati italiani che lo conobbero nell'Australia

Occidentale fu il più grande, il più ricco, il più umile businessman della famiglia degli emigrati italiani. Nel ramo del commercio e della piccola industria era conosciuto come: il rivenditore di vestiario, il produttore di vini, il banchiere privato, l'investitore silenzioso, il contabile nella sua azienda, il conciatore di vino, il proprietario d'una distilleria, il pioniere boscaiolo... Alcuni emigrati, spinti dalla curiosità e dall'invidia, gli domandarono: «Mr. Luisini, si sa che non avete figli, ma perché lavorate tanto? A chi lascerete le vostre ricchezze?»

«A chi voglio io», rispondeva seccato. «A te no con certezza».

Dava a tutti del tu dicendo: «Così mi ha insegnato mia madre. Se lo vuoi lo pigli, se non lo vuoi lo lasci».

La mania di ammucciare ricchezze gli fece comprare quando aveva 70 anni centinaia di ettari di terreni boschivi e andò a disboscarli assieme ai boscaioli. Lavorava sodo, come da giovane, ma, tornato a casa, si lamentava e sua moglie, che non gli lesinava i rimproveri, brontolava. «Chi te lo fa fare? Perché sei andato a «diggare» (zappare)?»

«Mogliettina mia, tu non ti logori il cervello; tu trovi sempre la tavola apparecchiata. È il povero Ezio che deve pensare a tutto... »

E per fare soldi, quando la gente dormiva, lui vegliava nella «chiusa bottega alla lucerna», per studiare come guadagnarli e come investirli. Quando lo conobbi aveva superato i 56 anni. Lì per lì, l'aspetto semplice, bonario e allegro di quell'ometto panciuto, mi piacque. Era sempre in maniche di camicia, senza né cravatta né giacca. Indossava pantaloni piuttosto corti tenuti su dalle bretelle e calzava scarpe pesanti. Era alto circa un metro e 60, grosso e tarchiato; aveva la faccia larga arrotondata dal mento floscio; la fronte spaziosa e i capelli quasi grigi tagliati corti. Portava gli occhiali dietro ai quali si vedevano due occhietti castani nascosti sotto le folte sopracciglia.

Eccetto nel suo emporio di vestiario sito nel cuore della Little Italy nella città di Perth e nel suo vigneto, non lo si incontrava in nessun altro posto, nemmeno ai funerali o ai banchetti nuziali anche di gente a lui cara. Passava il Natale e la Pasqua nel vigneto dove lavorava da agricoltore sotto i raggi infocati del sole e sotto la pioggia. Chi non lo conosceva, vedendolo lavorare all'età in cui molti si ritirano e si riposano, lo prendeva per un nullatenente. Eppure quello era Mr. Luisini, l'uomo più ammirato e invidiato dalla comunità italiana nell'Australia Occidentale.

«Vedi», disse una volta un connazionale a un suo parente, «dicono che Mr. Luisini è miliardario».

Aveva ragione. Ora si sa che all'inizio degli anni '50 possedeva più d'un miliardo di lire in beni immobili. In quanto agli australiani finsero d'ignorare il contributo dato allo sviluppo agricolo e commerciale da quell'uomo silenzioso e umile, espressione tipica della tenacia del lavoratore italiano nel mondo. Ma la sua opera testimonia cosa volle, fece e lasciò ai posteri in questo bel paese che amò e servì fedelmente. L'opera che

meritò maggior rispetto e ammirazione in Australia fu un bosco che lui, in venti anni di continuo lavoro, trasformò in 700 acres di rigoglioso vigneto, il più grande del W. A.

Mr. Luisini fu il saggio rappresentante d'una generazione di marca antica. I tempi gli imposero una patina di modernità. Tra i suoi ricordi più piacevoli c'erano 13 anni di vita da boscaiolo, la sua mamma e la prima moglie deceduta. Fra i suoi ricordi peggiori: gli anni di povertà. Per liberarsi dal bisogno, conquistò la ricchezza, divenne schiavo del denaro e non conobbe la gioia del vivere.

ITALIA – Umbria – Terni – Ferentillo

AUSTRALIA – Western Australia - Perth